



IL CASTELLO

copia omaggio

PERIODICO INFORMATIVO-CULTURALE DELL'ASSOCIAZIONE AGIRINA MILANO-Fondata nel 1971

Proprietà ed Editore: "FAMIGLIA AGIRINA" c/o-Mario Ridolfo Via Martin Lutero, 3 20126- Milano Presidente: M. Ridolfo tel.02/39445898
Dir. resp.: Antonino Rosalia - Redazione: Via Picco, 7 24060 Adrara S. R. (BG) Tel/Fax 035/933047
Reg.Trib.Milano n.306 del 22.04.1998 Anno XXIV n° 1 - Gennaio 2021 e-mail famigliagirinami@tiscali.it - www.famigliagirinamilano.it

PASSATO E FUTURO A 50 ANNI DAL VARO DELLO STATUTO!

Siamo giunti ad un traguardo importante: l'Anniversario di fondazione della nostra associazione!



Lettera di Mario Ridolfo per i 50 anni della Famiglia Agirina

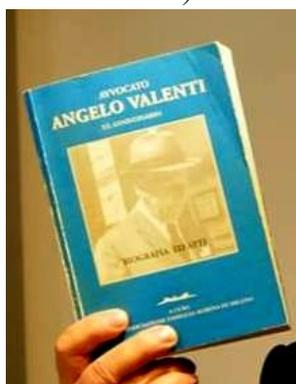
Cari amici, siamo a ricordare l'importante traguardo del 50.mo anno di fondazione con la realizzazione di questa pubblicazione che vuole essere qualcosa di più del solito numero speciale del "Castello", un pensiero che resti nella nostra memoria, nelle nostre case e **soprattutto a disposizione di chi verrà dopo di noi.** Cinquanta appunto, tanti sono gli anni che sono passati da quel lontano 10 luglio del 1971, quando l'Avvocato Valenti e un gruppo di

Questo porta indissolubilmente alla pena della decadenza e dell'anonimato. Vorrei ricordare lo sforzo fatto in questi anni per rinnovare e rendere più apprezzabili le nostre attività come il Premio Valenti, il periodico il Castello, Anniversari a ricordo dei Valenti, Raduni, presentazione di libri, anche quello sulla vita di Angelo Valenti, il sito Internet, la posta elettronica anche certificata e il continuo rinnovo e sforzo per tutte le attività programmate **che hanno richiesto un sempre maggiore impegno organizzativo e finanziario** (cosa non da poco, viste le scarse risorse) riservato sempre agli uomini di buona



Angelo Valenti a Garbagnate

nostri amici (qualcuno non c'è più, altri sono dispersi nella nebbia o forse non se ne ricordano più ...) Allora erano appassionati, erano giovani e avevano bisogno di un'Associazione che li rappresentasse, li proteggesse o rispondesse per loro. Fu l'inizio della nostra storia, una bella storia che ancora oggi qualcuno fa rivivere! Forse oggi qualcuno troverà obsoleto il motivo della nascita della "Famiglia Agirina"; invece, mai come ora è stato attuale e indispensabile favorire non solo l'amore per la stessa ma anche il giusto piglio per rapportarsi con gli altri soci, con gli amici di un tempo, sparsi nel mondo in un clima di sincera amicizia. Per questo noi Agirini o "pseudo Agirini" siamo diversi da altre "realità associative". Non è presunzione, ma abbiamo qualcosa in più, la nostra storia ce lo impone e ce lo ricorda, ogni nostra attività non può e non deve escludere nessuno, **ogni ipotetico socio** deve sentirsi parte del gruppo della famiglia e non ai margini.



volontà e non solo ai pochi e a chi se la sentiva! Sento in dovere di ringraziare tutti i soci e amici che in questi anni si sono prodigati per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti, il Consiglio Direttivo (o ... quel che resta), tutti coloro che hanno collaborato con me e altri pochi alla stesura dei programmi sociali ed economici, e infine tutti voi, chi l'ha fatto, per la fiducia accordatami. Permettetemi di dedicare un pensiero ai nostri fondatori Angelo e Angela Valenti e a tutti quei soci che negli anni ci hanno lasciato, ma che hanno segnato profondamente la mia vita e quella della nostra associazione. A loro vada il nostro ricordo e un sentito ringraziamento per tutto quello che mi hanno dato e fatto.

Mario Ridolfo



Milano 10 luglio 1971
 Casa del Giovane Lavoratore
 (Fondazione Belloni)
 veniva stipulato l'Atto di costituzione
 della Famiglia Agirina
 Voluto con tutte le loro energie da
 Angelo e Angela Valenti
 agirini e milanesi

IL CASTELLO E' PROVVISORIAMENTE
 PUBBLICATO ONLINE ALL'INDIRIZZO
www.famigliagirinamilano.it
 per comunicare con noi
 e-mail: famigliagirinami@tiscali.it
 se siete interessati a ricevere il Castello
 comunicateci il vostro indirizzo e-mail

- Per informazioni rivolgetevi a:
- Ass. FAMIGLIA AGIRINA c/o Mario Ridolfo
 Via M. Lutero, 3 20126 Milano tel.02-39445898
 - GAETANO CAPUANO Via Pier Della Francesca, 74
 20154 Milano tel. 02-3494830.
 - NINO ROSALIA, Via Picco, 7
 24060-Adrara S. Rocco (Bg) tel/fax 035-933047

COMITATO DI REDAZIONE
 Mario Ridolfo, Nino Rosalia, Pietrangelo Buttafuoco, Gaetano Capuano, Nicola Lombardo, Michele Fiorenza

PER CONTRIBUTI E QUOTE SOCIALI
 c. c. bancario: n° 1000/00124563
 presso la filiale: 55000
 di Banca Prossima - Intesa San Paolo
 Piazza Paolo Ferrari, 10 - 20121 Milano MI
 INTESTATO A
 ASSOCIAZIONE FAMIGLIA AGIRINA
 IBAN: IT71 Y030 6909 6061 0000 0124 563
 BIC: BCITITMM
 Specificare la causale del versamento:
 QUOTA SOCIALE (riferita all'anno di versamento)
 CONTRIBUTO PER "IL CASTELLO"
 - CONTRIBUTO PER ASSOC. "FAMIGLIA AGIRINA"

MILANO SPARITA E DA RICORDARE

AMIS

Ven chì,
 damm la toa man,
 pòggela chì
 sora la mia, poeu dimm
 tutt quell che ti
 te vorarisset di
 a nissun.
 Te scolti, mì,
 te scolti e te capissi.
 Te voeuret piang?
 mi piangiaroo con tì
 te voeuret rid?
 mi ridaroo con tì.
 Chi sont?
 Son nient e tutt:
 sont on amis!

AMICO

Vieni qui,
 dammi la tua mano,
 appoggiala qui
 sopra la mia, e dimmi
 tutto quello che tu
 non vuoi dire
 a nessuno
 Ti ascolto io
 ti ascolto e ti capisco.
 Tu vuoi piangere?
 Io piangerò con te.
 Tu vuoi ridere?
 Io riderò con te.
 Chi sono?
 Sono niente e tutto:
 sono un amico!

N.18845 di rep. N. 5237 di racc.
 COSTITUZIONE DI ASSOCIAZIONE
 Repubblica Italiana
 L'anno 1971 millenovecentosettantuno addì 10 die
 oi del mese di luglio.
 In Milano, nella casa in Viale Fulvio Testi 285.
 Avanti a me dott. PIETRO CHIAVERI Notaio residente
 in Melzo, iscritto presso il Collegio Notarile di
 Milano,
 sono personalmente comparsi i signori :
 geom. MAUCERI FILIPPO nato ad Agira il venticinque
 novembre 1944 residente a Milano Viale Monza 112;
 SANSEVERINO GIUSEPPE nato ad Agira il tredici genna
 io 1944 domiciliato a Milano Via Alberto Nota 20,
 disegnatore meccanico;
 FAILLA VITO nato ad Agira il trenta maggio 1946
 domiciliato a Milano Viale F. Testi 285, meccanico;
 FAILLA FRANCESCO nato ad Agira il ventisiqua no
 vembre 1944 domiciliato a Milano Viale F. Testi 285
 disegnatore meccanico;
 FILLIO ERNESTO nato ad Agira il venticinque ottobre
 1948 domiciliato ad Agira Via Collegio INA Case,
 cablatore;
 FILLIO VINCENZO nato ad Agira il ventisei novembre
 1948 residente ad Agira Via Grotte 34, ottico;
 ADORNI SALVATORE nato ad Agira il giorno undici
 settembre 1947 domiciliato ad Agira Via Largo Cle
 lia 2, meccanico.



Diodoro Siculo e l'Obelisco della Croce di Piazza Roma

Redatto dall'Arch. Alfio Musumeci



L'Obelisco della Croce o quel che fu di Diodoro Siculo è stato restituito alla Città di Agira. Fatto storico eccezionale! Ringrazio l'Arch. Alfio Musumeci e l'Amministrazione Comunale che l'hanno riportato agli antichi splendori. L'Opera, nella Storia di Agira, ha una precisa collocazione: **al centro della Città antica!** Luogo dove gli uomini hanno da sempre testimoniato che Agira ha avuto un passato glorioso e importante, rendendola immortale e indimenticabile. *M. Ridolfo*

Continua dall'edizione di dicembre.

Ad Assoro sulla scalinata della Chiesa di S. Maria degli Angeli e annesso Convento, eretti dai Padri Francescani Riformati nel 1622, vi sorge il basamento di una grande Croce che per inciso, sembrerebbe essere di moderna fattura (probabilmente la croce in ferro battuto originaria venne distrutta o andata perduta). Questo confronto, essendo sia i caratteri stilistici che il tipo di lavorazione della pietra e del ferro battuto molto simili tra loro e che questi monumenti venivano costruiti sui sagrati delle chiese, porta all'ipotesi che il nostro monumento si stato costruito o modificato



successivamente con gli stessi stilemi degli esempi analizzati. La datazione potrebbe essere quella della seconda metà del sec. XVIII come monumento dedicato a Diodoro Siculo (di cui una copia in gesso si trova sulle scale dell'atrio del Palazzo Municipale di Agira e un'altra in Bronzo su un monumentino posto all'ingresso della Villa Comunale) come conferma di quella ricerca spasmodica delle proprie radici nell'antichità classica e, come vedremo appresso, dal ritrovamento di

una iscrizione. Il suo posizionamento su Piazza Roma ha una sua logica poiché insiste sul principale asse viario che è Via Diodorea. Infatti questa importante via di penetrazione arriva su piazza Roma dalla zona bassa di Agira, per poi proseguire dalla Chiesa del S.S. Salvatore ad uno dei quartieri più importanti dell'antichità e cioè il Quartiere di S. Maria, fino alla Chiesa di Sant'Antonio Abate. Durante il sec. XIX, con l'avvento del gas, la base del monumento veniva modificata con l'innalzamento della struttura a forma di colonna quadrangolare e utilizzata come struttura di pubblica utilità attraverso la collocazione di una lanterna, di una fontana e della targa con il toponimo della Piazza Roma. Infine veniva modificata ancora una volta con la costruzione della parte finale su cui innestare la Croce in ferro e riportarla quindi a funzione di espressione di fede poiché edificata sul Sagrato della Chiesa SS. Salvatore in prossimità della Chiesa di Santa Maria della Raccomandata del 1384, intitolata successivamente a San Giuseppe e del Monastero delle Benedettine, passato poi ai Frati Cappuccini. Una ipotesi potrebbe essere quella che il

monumento venne modificato, per iniziativa della famiglia Mauceri Gaetano e figlio Francesco, che restaurarono in quello stesso periodo, la Chiesa del S.S. Salvatore e altre chiese (A. Rubulotta). Nel '700, in Europa, emergono delle "curiosità" culturali che portano studiosi, diplomatici, artisti ed antiquari a visitare terre poco note per ricercare in esse le origini della natura e dell'arte. In particolare, nella secon-



da metà del XVIII sec., in pieno Illuminismo e in contrapposizione alla sontuosità espressa dallo stile barocco, si vogliono conoscere le vestigia dell'arte greco-romana. La Magna Grecia e soprattutto la Sicilia (Atene è prigioniera dei Turchi e in essa è troppo pericoloso viaggiare) diventano i luoghi del mito. Il fenomeno del *Grand Tour*, che portava illustri esponenti della cultura europea alla ricerca delle località del passato classico dell'Italia e della Sicilia, escluse la città di Agira. In compenso però nel 1778 in periodi diversi arrivarono due spedizioni scientifiche ed editoriali. Jean Houel e l'equipe guidata da Dominique Vivant Denon che prendono contatti con Don Pietro Mineo, Prevosto della collegiata di S. Antonio di Padova e grande appassionato e studioso delle antichità. Il Prevosto, da guida erudita qual'era, raccontò tra le tante cose, che in un luogo fuori le mura della città, precisamente ... "in un luogo ad occidente della città, che oggi si chiama *Lavandaio o Tre Fontane*"... (Da "Agyrion: memorie storiche e archeologiche" di Giuseppe Favalaro) **venne trovata una iscrizione sul dado di un epitymbion che il principe Biscari, in accordo con il Sinopoli, riteneva essere la base di un monumento eretto nell'antichità al famoso Diodoro Siculo, cioè una iscrizione che riferiva il nome e il patronimo. L'iscrizione attualmente è conservata al Museo Civico presso il Castello Ursino.**

Da: "Il principe di Biscari e il principe di Torremuzza, i due Dioscuri della passione antiquaria settecentesca" di Francesco Muscolino, 2015. Lettera di Biscari a Torremuzza, [6-1779] -

"Eccellenza, Amico, e P(adro)ne Riv(eritissi)mo. . .

Non voglio tralasciare comunicarvi una nuova scoperta, che spero sarà per incontrare il vostro gradimento. Fuori la Città di Agira, non è ancora un anno, è stato trovato un zoccolo di Statua, posato sopra una costruzione di grosse pietre riquadrate, che hanno smantellato per fare uso di esse. In fronte a questo Piedestallo sta scritto ΔΙΟΔΩΡΟΣ ΑΓΙΟΛΑΩΝΙΟΥ.

Potria credersi che questa fabrica, essendo fuori la Città, fosse il sepolcro di Diodoro; o vero che gli Agiresi alzarono questa statua al loro benemerito cittadino, e se così fosse venghiamo in cognizione del nome del Padre di Diodoro, e se così non è sempre si conosce che il nome di Diodoro era corrente in quella Città, e che alcun Diodoro fu meritevole dell'onore di avere una Statua. Per maggior vostro piacere vi accludo un picciol disegno fatto dal mio Pittore, di cui sopra vi ho ragionato, e per mostrarmi quale abbracciandovi mi protesto Vostro Dev (otissi)mo Obb(ligatissim)o S(ervito)re ed Amico vero, Ignazio Vin(cenzo) Paternò Castello."

Nella primavera del 1878 anche il musicista tedesco Giovanni Brahms visitò Agira attratto dalla fama di Diodoro: ce ne parla Giambattista Widmann nella sua opera "Sicilia ed altre Regioni d'Italia". **Non è da escludere quindi che lo stesso Brahms poté ammirare in quegli anni il Monumento a Diodoro Siculo di Piazza Roma.** Ma quale destino ebbe quindi il mezzo busto di Diodoro Siculo posto sul nostro monumento? Fu distrutto o spostato? Come si evince dal Provitina "In una grotta dell'ex orto Cucchiara, poi fratelli Biondi, si trovava nel 1939 un mezzobusto di Diodoro. La grotta, scavata nella viva roccia per una altezza di alcuni metri, arricchita da un taglio di ingresso a finto capitello e da nicchie interne, si trovava a sinistra della vecchia casa vista da piazza Garibaldi e veniva detta "tomba del Principe". Si trattava del monumento citato dal Morina nella sua poesia su Agira o di quello documentato da una iscrizione greca incisa in una stele?" Tutte domande a cui non possiamo *Continua a pg 4*





da pg 3

Diodoro Siculo e l'Obelisco della Croce di Piazza Roma

Restauro dell' Obelisco della Croce.

Qualunque possa essere l'ipotesi più vicina alla verità, a parere del sottoscritto il restauro conservativo del nostro monumento doveva essere eseguito mantenendo la sua funzione attuale. L'Amministrazione Comunale mi aveva conferito incarico per la redazione di un progetto esecutivo per il restauro conservativo di questo monumento, per riportarlo all'antico splendore. Nel frattempo però, una errata manovra di un camion con rimorchio che transitava in Piazza Roma, colpiva in pieno il monumento spostandolo di circa 20 cm. e miracolosamente rimanendo in piedi per quasi la sua totalità. Una piccola porzione



della base restava attaccata alla parte di fondazione ma con alcuni conci divelti e sconnessi, mettendo così tutto il monumento in una posizione di equilibrio assai instabile e pericolosa. Quindi venivano eseguiti due progetti; il primo di solo restauro e il secondo, successivo all'incidente, di smontaggio, restauro e rimontaggio con qualificazione del sito. In accordo con la Soprintendenza BB.CC.AA. di Enna si arrivò quindi alla determinazione di poter smontare il monumento, evitando così il crollo. Lo smontaggio si sarebbe effettuato dopo aver effettuato la numerazione puntuale di ogni singolo elemento lapideo, riportando quest'ultima su elaborati grafici e realizzando una documentazione fotografica di tutte le fasi dello smontaggio. Le fasi successive previste sono state il rimontaggio del monumento e il restauro conservativo di tutte le parti che lo costituivano. L'intervento di restauro che venne messo in atto fu finalizzato a restaurare gli elementi lapidei degradati e le parti metalliche della Croce e migliorare luogo e monumento rendendolo funzionale in ogni sua parte, garantendo sicurezza e quindi fruibilità ed accessibilità. Dopo lo smontaggio si realizzò la fondazione su cui andava ricostruito, su una base allargata, il piedritto dell'Obelisco. Si iniziò il montaggio dei conci che furono posizionati con lo stesso schema originario. La struttura all'origine era riempita all'interno con pezzami di pietra e calce. Durante il rimontaggio invece, per una maggiore resistenza a spinte laterali e a compressione, la struttura interna del piedritto venne realizzata con un'armatura in barre di rinforzo in fibra di carbonio ad altissima resistenza. In contemporanea con il rimontaggio dei conci, si procedeva al retro-ancoraggio con barre in fibre aramidiche e resina epossidica, dei conci posti su quote differenziate per tutto il perimetro e poi legate all'armatura principale. Veniva all'interno gettato in opera una miscela di calce aerea, pozzolana e cocchio pesto di media granulometria.

Venne pavimentata la base e vennero collocati a delimitazione dell'area, quattro pilastri in travertino libanese, come dissuasori per i mezzi autoveicolari. Si montarono sulla pavimentazione della base, quattro luci a LED per l'illuminamento dell'Obelisco della Croce. Infine, a rimontaggio completato si installò la Croce in testa con lo stesso sistema di ancoraggio già descritto per le barre in fibre aramidiche. La Croce è in ferro battuto e presenta una fattura alquanto notevole poiché è forgiata a mano.

Non presenta punti di saldatura ma è assemblata con perni ribattuti. Per questo motivo venne restaurata mediante l'asportazione della ruggine, senza arrivare al metallo vivo,

e venne applicato a pennello un convertitore di ruggine ed eseguita verniciatura trasparente finale di protezione.

La fase successiva e finale fu quella del restauro e del risanamento delle superfici esterne del monumento. La pulizia chimica ha avuto il duplice scopo di eliminare la fastidiosa discromia costituita dalle zone annerite e di risanare la pietra, fin dentro le porosità più esposte, dagli inquinanti responsabili di complessi processi di trasformazione (che si concretizzano negli evidenti fenomeni di disgregazione) a carico dei materiali costitutivi. Vennero operate stuccature e ricostruzioni, matericamente ed esteticamente intonate, per riconsegnare leggibilità al manufatto. Vennero rimossi inoltre dalle superfici grappe, chiodi, inserti in metallo o altro materiale funzionalmente ed esteticamente incoerente ed estraneo alle superfici del monumento. Sui cornicioni (specialmente in testa) erano visibili dei cedimenti con fessurazioni che hanno richiesto interventi di consolidamento con l'inserimento di armature in titanio a scomparsa fissati con resina epossidica. Venne sostituita la cornice in gesso sagomata, con un elemento monolitico in marmo Bianco Carrara, lavorato secondo le geometrie originali e con finitura sabbata, posto in sommità dell'Obelisco, prima dell'elemento di chiusura esistente. Durante la fase di restauro dei conci lapidei della zona basamentale del monumento, quella per intenderci, che sarebbe stata la base del mezzobusto di Diodoro Siculo, in seguito ad una prima pulitura con microscalpelli e dopo la microsabbatura delle suddette superfici per l'eliminazione in special modo degli intonaci a base cementizia utilizzati in un precedente restauro, venne alla luce un incasso sui conci, avente uno sviluppo verticale che verosimilmente doveva essere la sede della lapide incorniciata con scritta dedicatoria allo storico Diodoro Siculo. Questo reperto epigrafico è andato perduto o verrà ritrovato insieme al busto di Diodoro Siculo dopo attente ricerche nell'Orto ex Cucchiara (poi Biondi)? Il passato non esiste più mentre rimangono i suoi residui materiali. Il passato può essere compreso se noi siamo in grado di interpretare i "testi" che riportiamo alla luce. Infine, interpretandolo cominciamo a comprendere il passato. Da quanto esposto, si deduce l'importanza strategica dell'intervento eseguito che ha ridato lustro ed armonia ad un luogo punto di riferimento della popolazione locale e non solo e che verrà integrato all'interno dell'intervento di ripavimentazione e riqualificazione della Piazza Roma che il sottoscritto ha progettato e che l'Amministrazione Comunale ha già in parte finanziato.



Ritratto di Leonardo Sciascia inedito e inimmaginabile a cent'anni dalla nascita

di Pietrangelo Buttafuoco



Insegnante alle elementari. Questo è Leonardo Sciascia. A chi cerimoniosamente lo appella "maestro", da sornione qual è, risponde: "Ebbene sì; maestro di scuola io sono". Diplomato alle magistrali dove insegna Vitaliano Brancati, all'istituto IX Maggio di Caltanissetta, la cittadina siciliana d'entroterra della sua più completa felicità,

Sciascia, nato cent'anni fa l'8 gennaio 1921, è il pezzo raro della letteratura europea in ragione della sua unicità: essere davvero un intellettuale e, al contempo, un formidabile artista.

A dispetto dei tanti imbonitori di pistolotti moralistici da festival letterari, Sciascia attraversa il suo tempo accompagnando Sandro Attanasio, l'ispettore di Einaudi che alla guida di una Bianchina furgonata vende libri nei più remoti paesi dell'entroterra di Sicilia. Anni dopo, portando con sé Gesualdo Bufalino, accompagnerà anche Gianni Giuffrida e Mario Andreose per Bompiani mentre con Elvira Sellerio, dagli uffici di via Siracusa a Palermo, inventa la stagione in assoluto più entusiasmante dell'editoria. Donna Elvira è una vera "comandiera". Con lei Sciascia affina il dovere sociale e civile della letteratura, inventa la collana della Memoria, fabbrica l'immaginario di libertà a uso di un'Italia bisognosa sempre più di verità nel diritto e della razionalità fuori dall'ideologia dominante e si ritrova "eretico" rispetto alle tante chiese. Liti-

ga, infatti, con Renato Guttuso, titolare del mistero comunista; in tema di terrorismo polemizza con Italo Calvino che è potente idolo della Cultura con la C maiuscolo; si butta alle spalle l'esperienza di consigliere comunale del Pci a Palermo, quella di parlamentare radicale al fianco di Marco Pannella e dopo aver votato la lista del Garofano, scrive, ma senza iscriversi al partito, a Bettino Craxi. Col leader del Psi, invisito a tutte le anime belle, Sciascia consuma il trauma definitivo presso il ceto dei colti e sulla questione dolente della giustizia, col simbolo della bilancia ormai sostituito con quello delle manette, rompe l'andazzo forcaiolo al punto di essere tratteggiato da Giorgio Bocca al pari di un avvocaticchio; con la paglietta e l'abito bianco dei Don. Bocca che riteneva l'Inferno un vasto Sud abitato da diavoli raccontava dunque l'autore de "Il Giorno della civetta" vestito al modo di una macchietta. E lo vedeva perfino "immerso nei ragionamenti mafiosi". Antonio Di Grado, già presidente della Fondazione Sciascia, non ha mai dimenticato questo inciampo di Bocca, ma gli è che la Buonanima nei suoi viaggi in Italia cercava solo ciò che voleva trovare, al punto d'inventarsi, in un rigurgito razzista, uno Sciascia con la coppola. È quello che sul Corriere della Sera pubblica il fondamentale editoriale dal titolo "I Professionisti dell'Antimafia" e la milizia di Leoluca Orlando, il comitato antimafia, sfregia ponendolo addirittura "ai margini della società civile". A proposito di coppole, di zii di Sicilia, e d'incontri pericolosi, sembra un racconto di Sciascia l'incontro del Maestro di Regalpetra con Marcello Dell'Utri, nientemeno. In un pomeriggio del 1983 a Milano, il non ancora senatore di Forza Italia si aggira tra gli scaffali quando il proprietario, coccolandolo come merita un cliente spendaccione, gli dice: "Di là c'è Sciascia, lo vuole conoscere?". Imbarazzato, Dell'Utri dice sì "ma", si premura ad aggiungere, "non voglio disturbarlo". Il libraio fa allora le presentazioni, Sciascia è altrettanto imbarazzato nel far un minimo di conversazione con uno sconosciuto, porge timidamente la mano ma il libraio, molesto assai, dice al maestro: "Questo signore è il dottor Dell'Utri, il braccio destro del dottor Berlusconi...". Con un'espressione muta che il palermitano Dell'Utri decifra benissimo, Sciascia si sta

interrogando, "e cu è?", mentre il libraio, inesorabile, continua: "Quello di Canale 5".

L'illustre letterato in un sussulto rimedia alla gaffe: "Certo, certo, la guardiamo questa televisione". Il libraio, soddisfatto di avere trovato almeno quest'appiglio prende la copia di Cruciverba, un libro edito dalla Einaudi, e la porge a Sciascia chiedendogli una dedica per il dottor Dell'Utri. "E cosa scrivo?" domanda lo scrittore facendo una faccia sconsigliata ed è lo stesso Dell'Utri a soccorrerlo in quel frangente: "Manco mi conosce, non si può sbilanciare; scriva cordialmente, senza cordialità; e così non sbaglia". La battuta piace così tanto a Sciascia da fargli accendere la parlantina e allo sconosciuto avventore incontrato in libreria racconta di quando, nel 1958, da giovane maestro alle elementari, pur distaccato a Roma al ministero, corrispondente da Caltanissetta per L'Europeo, è incaricato di intervistare Genco Russo, il capo della mafia. Sciascia si adopera con l'avvocato di Genco Russo per organizzare l'incontro a Mussomeli e così fare l'intervista. Il servizio va a buon fine ma quando sta per prendere congedo dai due ecco che l'avvocato porge a Sciascia una copia fresca di stampa de *Gli zii di Sicilia* e gli dice: "Firmaci una dedica allo zio Genco". Tutto poteva immaginare, Sciascia, eccetto che ritrovarsi a fare una dedica a Genco Russo. Il dio del genio e dell'improvvisazione però gli viene in aiuto. E così scrive: "Allo zio di Sicilia, questo libro contro tutti gli zii". In tema di "sicilianizzazione", il progressivo degrado di una povera nazione qual è



l'Italia, nel Giorno della Civetta, uno tra i suoi libri più famosi, Sciascia introduce una efficace locuzione: la linea della palma, emblema della prossimità desertica che come il mercurio di un termometro segnala l'immobilità sociale. Preso a prestito e a pretesto di cavoli a merenda, con lo sciascismo fuori luogo rispetto alla sua stessa poetica, tutta di asciuttezza e rigore, perfino Sciascia è diventato un genere orecchiato ora in un tribunale, ora in una redazione o, peggio ancora, nelle chiacchiere da talk. Tra le botole dei luoghi comuni, quella della Sicilia, è una delle più capienti. A ritrovarla, oggi, la copia con dedica a Genco Russo, se ne farebbe un feticcio del mistero di un'isola affollata di metafore ma affacciandosi dalla finestra di casa in contrada Noce, la residenza di campagna in quel di Racalmuto, Sciascia si conferma nell'agio di chi vive e conosce il mondo. Padrone di se stesso, degli asparagi selvatici e dello specialissimo genius loci dell'impostura, quella dell'abate Vella raccontato nel suo Consiglio d'Egitto, più di ogni altro posto, lì, lui è Nanà XaXa, così come la traslitterazione in lingua araba impone, svelando quel che il suo volto olivastro e il suo sorriso già annunciano. Prima dell'avvento dell'Islam, Racalmuto, ovvero Rahal-Maut, neppure esisteva. E lui stesso, presentandosi con la tipica aspirazione delle vocali, che risente del linguaggio saraceno di dodici secoli fa, non sa darsi memoria prima dell'Egira. Sciascia che viene ben dopo Verga e i suoi vinti, e dopo le lenzuola sporche di morte descritte da Tomasi di Lampedusa, capovolge la disperazione cui si assoggetta la sua terra e adotta la luce e la vita sul lutto. La sua stessa tomba, al cimitero del paese, è abbagliante di chiarore e lumi. Composto nel sepolcro con le mani strette a un crocifisso d'argento reclama con Pascal la possibilità di una scommessa: l'eventualità del Cielo. La Sicilia spagnolissima che s'inverna nella lezione di Giuseppe Antonio Borgese, quella della cupa pasta "cervantina e riberesca", ovvero la follia onirica del Don Chisciotte di Cervantes e il contrappunto buio nelle pitture di De Ribera, arretra rispetto alla sua scelta di modernità.

Continua a pg 6



Il bene comune come priorità assoluta

di Alberto Santagati

Da questo 2021 ci si aspetta molto di più che una crisi di Palazzo che porti qualche segretario di partito al governo, magari su una poltrona di prestigio, e lasci però gli italiani in brache di tela. Già, la gente è stanca e se c'è una cosa che la fa incazzare più di quanto non lo sia già, logorata com'è da una pandemia e da una crisi economica della quale non si vede nemmeno l'inizio della fine, quella è l'incertezza; che determina, poi, caos e confusione. Dopo quasi un anno di calvario, ai cittadini, e tra essi in primis a quelli non garantiti da un posto fisso o da un trattamento di pensione, fa specie che ad essere in primo piano nel dibattito pubblico sia il destino politico di Tizio, Caio o Sempronio. Soprattutto quando, in questo particolare momento storico, crediamo sia necessaria una dedizione totale della propria classe dirigente, non solo politica, a risolvere i problemi sul tappeto. Che consistono, in primo luogo, nel trovare soluzioni quanto più rapide possibili per portare a compimento una campagna di vaccinazione che immunizzi la nostra comunità nazionale e le permetta di rialzare la testa e ripartire alla grande. La ripartenza, infatti, non è certo nei bonus governativi o nella manovra economica, in stile Arlecchino, dove dentro c'è di tutto, varata dal Parlamento a una velocità sospetta e preoccupante allo stesso tempo. Sull'altare della velocità, purtroppo, è stato

sacrificato tanto il ruolo quanto la qualità stessa del lavoro del legislatore. Migliaia di commi approvati alla rinfusa potranno forse essere lo specchietto per le allodole, per qualche portatore di interesse, ma non saranno mai l'interesse vero del Paese. Per fare il vero interesse dell'Italia, infatti, occorrono uomini e donne di buona volontà, che non si preoccupino soltanto di garantirsi un posto al sole in vista dell'arrivo dei miliardi dell'Ue, e del potere che dall'utilizzo degli stessi ne deriva, ma che abbiano in cima ai propri pensieri il bene comune. In questo momento il nostro bene comune non può che essere la somministrazione del vaccino a quaranta milioni di italiani nel più breve tempo possibile. Poi, che si vada a votare in primavera, che si faccia un Conte-ter, o un "rimpastino" per andare avanti sino a fine legislatura, facciano loro; alla gente non può fregare di meno. L'impressione, *lumine nasus*, è che molti parlamentari, soprattutto quelli di prima nomina e con altissime probabilità di rimanere a casa al prossimo giro, senza cadrega né pensione, difficilmente decideranno di rinunciare a uno stipendio che, fuori dal Palazzo, non potrebbero mai percepire. E' quindi verosimile che non si vada a votare nei prossimi mesi per il rinnovo del Parlamento, mentre potremmo assistere a un cambio di inquilino a Palazzo Chigi. Ma vada come vada, chiunque guiderà il governo nel prossimo futuro, per amor del cielo, si occupi del bene comune.

Alberto Santagati

da pg 5

Ritratto di Leonardo Sciascia inedito di P. Buttafuoco

Alle tenebre dello Spagnoletto, Sciascia contrappone la luminosa santità delle foto di Ferdinando Scianna che gli consentono di affollare nell'Es la disperante solitudine dei suoi siciliani. Non c'è libro più erotico di Feste religiose in Sicilia e, dunque, non c'è rave più sensuale della Settimana Santa, con gli scatti di Scianna a confermarlo in un'intensa trama di Eros e sacro. In Morte dell'Inquisitore Sciascia decifra nel sacramento della confessione "una escogitazione, per così dire, boccaccesca". Lo stesso celibato dei preti è pura astuzia, assicura invulnerabilità nello sconfinare il mondo della femmina velata, ammantata e addobbata di mantiglie quando svela azioni e intenzioni: "Un modo escogitato da una categoria privilegiata, cioè quella dei preti, per godere di libertà sessuale sul terreno altrui, e nell'atto stesso di censurare una tal libertà nei non privilegiati". L'eleganza del lutto estremo, il più potente rito di consacrazione della carne inchiodata, s'avvolge nella brace, tutto sfarzo e fantasticherie, di un desiderio. Gli uomini sono incappucciati. I bambini, pure. E all'hidalgo che se ne va a cavallo del Ronzinante in cerca di Mulini a vento, Sciascia, chiudendo una volta per tutte con Borghese, predilige Giuffà, il furbo sciocco di memoria saracena che si tira la porta di casa portandosela sotto braccio al modo di un Magritte assai saputo di cavilli algebrici ancorché limpidi, illogici e umoristici. Lui, di suo, è un intellettuale i cui occhiali, quelli della letteratura lo aiutano a decifrare la realtà anche a costo di fraintenderla.



Durante i lavori della commissione parlamentare sul terrorismo da deputato si ritrova interrogare Patrizio Peci, e si prepara come se avesse di fronte un testimone del nichilismo travolto dalla miseria, dalla tirannia e dall'ignoranza, con domande tipo "ha letto La Madre, qual è la sua interpretazione di Maksim Gor'kij?".

Gli altri parlamentari, vicino a lui, sono ammirati del suo candore da Candide. Lui è solo uno che fa sogni in Sicilia – vorrebbe cavarsela con l'optimisme alla Voltaire – ma quelli la sanno lunga e l'avvisano amorevolmente: "Ma

che fai, Leonardo? Cosa credi che siano i brigatisti? Tutt'al più avranno letto solo fumetti e giornalini pornografici..."

E ancora in tema di osé resta da raccontare di quella volta quando a Parigi, nel quartiere a luci rosse di Pigalle, Scianna e Sciascia, inseparabili cercatori di senso, si ritrovano davanti alla locandina di un locale di spogliarelli.

Il fotografo chiede allo scrittore: "Che facciamo, entriamo?". "Entriamo" risponde Sciascia. I due fanno il loro ingresso nel locale deserto. Siedono a un tavolo e subito si palesa davanti a loro una ragazza che sulle note di una musica diffusa da un registratore comincia a spogliarsi. Scianna guarda furtivamente lo scrittore che, a sua volta, osserva di sottocchi il proprio compagno di disavventura. Entrambi, imbarazzati, distolgono lo sguardo dalla scena quando finalmente Scianna sussurra a Sciascia: "Che facciamo, usciamo?". "Usciamo" borbotta l'altro e quando una volta fuori, camminando per un bel pezzo in silenzio, Sciascia riprende a parlare, dice: "In quel posto, caro amico, l'unica cosa pornografica eravamo noi due".

(articolo pubblicato su *La Lettura del Corriere della Sera*)

Pietrangelo Buttafuoco



IL RICORDO DI FRANCO LOI



Franco Loi è stato tra i maggiori poeti italiani del nostro tempo, scrittore e critico letterario, morto a 90 anni a Milano.

Nato a Genova nel 1930, si era trasferito a Milano giovanissimo, dove ha iniziato a scrivere poesie in dialetto milanese e non solo. La Famiglia Agirina lo ricorda con entusiasmo e commozione! È stato ospite d'onore in una edizione del Premio letterario Valenti, svoltasi a Garbagnate Mil.se. In quella occasione ha voluto trasmettere ai partecipanti la sua idea di essere poeta, scrittore e uomo! Ricordo le sue parole *"un poeta prima deve essere uomo, perché tutti gli uomini hanno in loro la potenzialità di esprimere la poesia. Eppure non tutti gli uomini scrivono versi, non perché non hanno la possibilità ma perché non sono abbastanza attenti o sono abbastanza pigri. Il poeta, invece, deve essere uno che ascolta, si emoziona, fotografa mentalmente, prende nota e poi traduce in scrittura"*. La poesia è sicuramente grande arte: ha la capacità di essere capita da tutti e a tutti i livelli. Non bisogna studiare per entrare in sintonia con essa e non occorre essere intellettuali per comprenderla, basta essere dotati di amore, capacità di ascolto ed essere semplici, come semplice è stato per tutta la vita Franco Loi, poeta e scrittore.

M.R.

FRANCO LOI E GAETANO CAPUANO

Oggi, sabato 2 gennaio 2021, mi sono ritagliato dal lavoro tre ore da trascorrere con il "poeta" per eccellenza, e secondo me e di qualche intenditore di poesia, da "Nobel". Era dalla seconda metà di agosto che non lo vedevo e anche se lo sento spesso via telefono, la mia visita di cortesia era per fargli sentire la mia vicinanza, specie dopo la dipartita terrena della sua dolce consorte Silvana Corti. Come sempre la famiglia Loi, Franco, sua figlia Francesca e suo genero Ermes, mi hanno regalato un momento che resterà indelebile nel mio cuore e nella mente. Anche se un po' provato, Franco ha voluto



che gli leggessi i miei scritti e con attenzione di un uditorio di ascolto, ho dovuto estrapolare dal mio profilo di Facebook e leggere. Gli ho tenuto la mano, abbiamo bevuto un caffè caldo, caldo, caldo e ci siamo raccontati. Mi sono venute le lacrime nel leggere, per fortuna indossavo la mascherina sul viso e presumo che nessuno si sia accorto di questo mio silenzioso sfogo di commozione emotiva. Risuonano meravigliosamente ancora adesso, che scrivo queste parole, quelle lodi elargitemi da Franco, con benevolenza, affetto e stima. A differenza di altre volte ho denotato stanchezza nella flebile voce di Franco e alcune sue confidenze mi hanno aperto visioni spirituali. Solitamente da queste visite scrivo versi inerenti Franco, poiché le suggerisce il momento vissuto con intensità, stasera non ho trovato parole di poesia, neanche di prosa, forse, solamente un libero sfogo su delle foto e dei video che Ermes ha fatto e che terrò gelosamente. Un freddo glaciale atmosferico ha accompagnato il mio viaggio di ritorno a Varese in treno, poiché non funzionavano i riscaldamenti, ma le carezzevoli, calde parole di Franco, hanno reso insensibile la ostile temperatura invernale meneghina.

Ciao, caro Franco, "Poeta" da Nobel!

Giovedì 7 gennaio 2021:

El Paradis... Ragassi, che pastùra!

Si è svolta la cerimonia di commiato dalla vita terrena dell'amico Franco Loi, in comunione con le ceneri di Silvana, dipartita il 26 settembre dello scorso anno. Come nello stile di Franco, una cerimonia sobria, discreta, in presenza dei figli, la famiglia e pochissimi intimi amici. Una bella e sentita omelia del parroco ha sottolineato la natura dell' "Uomo" e del "Poeta". Sono state lette delle poesie di Franco e oltre le testimonianze di due amici del Teatro Officina, anche la rappresentanza del Comune di Milano. La cosa che mi è risaltata in chiara luce è stata che davanti ad un altro caffè caldo, caldo, caldo. I poeti Davide Ferrari di Pavia, Maurizio Noris di Albino (Bg), e il sottoscritto, siamo stati partecipi di narrarci alcune vicissitudini amicali e affettuose di Franco nei nostri confronti, soprattutto negli ultimi giorni. Ovviamente, i momenti, gli eventi e gli amici di Franco sono tantissimi, e sono una ben nutrita compagnia di nome altisonanti della poesia contemporanea. Ho fatto da ambasciatore in vece di tanti poeti che si sono raccomandati di fare le condoglianze alla famiglia. Io, posso solo dire che ritengo di essere fortunato per quelle ultime ore trascorse sabato scorso con il "poeta" per eccellenza e, con le medesime parole nell'estremo saluto, in uguale



Franco Loi e la moglie Silvana



che ho dedicato a mio padre maniera saluto Franco :

È bellu bellu cridiri / ca dunn'è ghè ghè / Francu pi mia / è vivu, vivu, vivu!

(È' bello bello credere / che dovunque si trovi / Franco per me / è vivo, vivo, vivo!).

Arrifriscu, sabbanadica e Vasamulimanu Franco!

Gaetano Capuano



SCUOLA E SOCIETÀ

Scuola a distanza o scuola in presenza?

di Nino Rosalia

Ogni società fin dall'antichità ha avuto forme di



La scuola elementare "G.Marconi" e la fiera più grande della Sicilia di Agira negli anni '50

trasmissione dei saperi e nello stesso tempo di formazione degli uomini: luoghi e persone allo scopo. Dai precettori delle famiglie aristocratiche ai maestri di strada, dalle scuole private alle pubbliche. Il livello di civiltà di un popolo si misura sull'accessibilità dei suoi membri alla scuola. Dal XIX secolo in Europa la frequenza della scuola gradualmente, non solo è divenuta un diritto, ma in tanti paesi e per certi livelli, è diventato un obbligo sia per dare la possibilità ai cittadini di conoscere i propri diritti e doveri per formarli e inserirli in un contesto futuro della società. La scuola attraverso la trasmissione delle nozioni e dei saperi fornisce gli strumenti dell'acquisizione delle abilità e della formazione umana e sociale. L'uomo, benché sia lupo per l'altro uomo, è anche un animale sociale. Pertanto lo studio individuale con qualunque strumento è indispensabile, perché potenzia l'individualità, ma solo con questo diverrebbe un orso solitario, come tanti scienziati e letterati, che hanno trasmesso le loro acquisizioni solo dopo la loro morte. Tuttavia il mero lavoro collettivo non soddisfa nemmeno l'esigenza di affermazione delle capacità umane. Le strutture scolastiche devono favorire, ai vari livelli, lo sviluppo umano, culturale e sociale. L'insegnamento a distanza, tenendo isolati fisicamente gli studenti nel proprio domicilio, permette la loro socializzazione? Tutti gli psicologi sostengono il contrario: in quest'anno di scuola a distanza sono emerse diverse patologie psicologiche e sociologiche (vedi le varie megarisse giovanili in piazza a Roma, Massa Carrara, Ancona e altri centri italiani). La mancanza dei rapporti umani porta all'apatia, magari al disinteresse e, forse, alla discriminazione sociale, questa dovuta anche alla disuguaglianza economica ed alla mancanza dei supporti didattici e metodologici.

La formazione avviene anche attraverso il sacrificio: osservare delle regole, alzarsi e muoversi per andare a scuola quando non si ha voglia, ascoltare e seguire le istruzioni dell'insegnante, prepararsi ad inserirsi nel mondo del lavoro, che comporta la totale affermazione personale attraverso la critica, l'autocritica e la collaborazione. E si può imparare solo se si studia, lavora e vive assieme agli altri. La didattica a distanza permette tutto ciò, stando a casa magari in pigiama? La didattica a distanza, per la mancanza di un controllo diretto fisico, favorisce anche un certo lassismo o la dispersione scolastica; questa dovuta anche per l'assenza dei mezzi tecnologici informatici o degli stimoli familiari. È auspicabile che la didattica a distanza sia coadiuvata da quella diretta in presenza, anzi sia questa principale con l'ausilio sporadico della prima. L'informatica è l'alfabetizzazione de XXI secolo, ma non può sostituire quella fisica, che non dipende dall'energia elettrica. In casi estremi, non può dipendere dalla presenza o meno del "campo" o della "batteria" o dell'"internet".

Due parole sulla documentazione cartacea. Anche questa è essenziale. Essa è deperibile e soggetta a furti o distruzione, mentre quella informatica, da cui dipendono tante attività o quasi tutte umane, è facilmente attaccabile da virus informatici o non sempre disponibile a causa di assenza di supporti energetici o non accessibile a tutta la popolazione. Non tutto il territorio nazionale o mondiale è coperto dalle strutture telematiche



(si pensi alle località valliche dei monti o ai paesi sperduti del terzo mondo).

Questo vale anche per le lezioni scolastiche a distanza. È meglio, quindi, privilegiare o addirittura limitare l'insegnamento scolastico alla didattica a distanza, se non in caso di assoluta emergenza, mantenere quello di presenza, che permette il contatto fisico sia tra gli allievi sia tra gli alunni e i docenti?